La cura medica dell'altro nella Roma antica: dalla medicina domestica del *pater familias*, all'arrivo dei primi medici greci

PIERO COLLINA¹

Sommario: 1. Introduzione; 2. La prima fase della cura a Roma: la medicina domestica del *pater familias*; 3. Il periodo di apertura verso la cultura greca; 4. Conclusioni; Bibliografia.

Abstract: The purpose of this article is to propose an analysis of the evolution of the approach to medicine and caring for others in ancient Rome. Starting from the reinterpretation of a Plinian passage that alleged that doctors were only present in Rome from the third century BC, we proceed to define the domestic medicine of the *pater familias*. In fact, this represented the first repository of knowledge for therapeutic purposes in ancient Rome, and was based on the use of herbs, agricultural products and, if necessary, the practice of magical and apotropaic rituals. Along with theurgic medicine, which will never disappear, patriarchal medicine was the starting point for empirical medicine. Inspired by Hippocratic philosophy, it was aimed at gaining knowledge of the direct and hidden causes of diseases. Records show that with the arrival of Greek doctors in Rome, starting from 219 BC, medicine developed in a rational way, and the foundations were laid for reflections on the role of the medic and defining that profession. It seems appropriate for a discussion on the evolution of medical thought in Rome to make a distinction between two periods. The first had autochthonous origins, established by the presence of Italian and especially Etruscan influences. The second period, on the other hand, was characterized by openness to Greek scientific culture and

1 Dottorando di Ricerca presso l'Università degli Studi "Guglielmo Marconi" (Roma).

was linked to the appearance of Greek doctors in the city.

Keywords: *pater familias, cure, health, patient, disease, traditional medicine*

1. Introduzione

Come rileva Penso, «tutti i trattati di storia della medicina sono concordi nell'affermare che i Romani vissero sei secoli senza medici, curandosi soprattutto con la medicina patriarcale»². Tale convinzione trae il suo fondamento da un passo della *Naturalis Historia* pliniana³, di cui si propone, nel presente contributo, una nuova lettura interpretativa, in accordo con le fonti storiche e letterarie in nostro possesso. Tale reinterpretazione costituisce un punto di partenza per un approfondimento degli aspetti peculiari della cura della salute nella Roma antica, a cominciare dalle pratiche di medicina familiare, basate su esperienze empiriche o su superstizioni religiose, fino a giungere ai primi approcci scientifici di ispirazione greca. Infatti, come rileva Celso (*De medicina*, proemio): «*Ne inter initia quidem ab istis quaestionibus deductam esse medicinam, sed ab experimentis.* / All'inizio la medicina non fu il risultato di deduzioni ragionate ma di esperienze positive⁴». Accanto ad una medicina teurgica, in cui i sacerdoti⁵ rappresentano gli intermediari tra malato e divinità, esiste una religione patriarcale rappresentata dal *pater familias*. Egli, infatti, non è solo capo indiscusso della famiglia e custode delle memorie degli antenati; il *pater familias* deve essere anche in grado di prendersi cura della propria cerchia di parenti, provvedendo ai loro bisogni sanitari. Si tratta di un'esigenza evidenziata dallo stesso Catone nel suo *Commentarius de Medicina*⁶,

2 G. Penso, *La Medicina Romana*, Ciba-Geigy Edizioni, Milano 1985, p. 74.

3 Vd. Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 4.

4 Trad. di Giuseppe Penso in *La Medicina Romana*, cit., p. 85.

5 All'interno dei templi vivevano sacerdoti, definiti *conectores* che praticavano l'arte dell'*incubatio*, volta alla diagnosi e alla cura dei malati attraverso l'interpretazione dei sogni.

6 Tale opera, completamente perduta, costituiva una delle sezioni dei *Libri ad Marcum filium*, insieme al *De agri cultura*, al *De oratore* e, probabilmente, ad un trattato dal titolo *De re militari*. Per una breve trattazione sulle pratiche mediche descritte nel *Commentarius de Medicina*, vd. S. Boscherini, *Lingua e scienza greca nel "De agri cultura" di Catone*, Ediz. Dell'Ateneo, Roma 1970, pp. 730-732. Il Boscherini ipotizza un'esposizione della materia per *morbos*, analogamente al criterio

secondo la testimonianza offerta da Plinio in 29, 15:

*Subicit enim qua medicina se et coniugem usque ad longam senectam perduxerit, his ipsis scilicet, quae nunc nos tractamus, profiteturque esse commentarium sibi, quo medeatur filio, servis, familiaribus, quem nos per genera usus sui digerimus*⁷.

[Catone] infatti indica i rimedi usati per far raggiungere a se stesso e a sua moglie una vecchiaia avanzata, appunto questi stessi rimedi di cui ora ci occupiamo, ed afferma di avere un libretto di ricette con cui curare il figlio, gli schiavi, gli amici, opera da cui noi attingiamo distribuendo il materiale secondo i tipi di impiego⁸.

Piante, erbe dai poteri terapeutici e prodotti agricoli, come olio⁹ e vino¹⁰, costituiscono gli elementi di riferimento di questa medicina domestica. Le competenze del *pater familias*, tuttavia, non si limitano alla farmacopea: qualora le circostanze lo richiedano, egli deve essere in grado di effettuare anche interventi chirurgici, incidere ascessi, immobilizzare arti fratturati¹¹.

Tale medicina patriarcale costituirà il punto di partenza per la formazione di una medicina empirica, di ispirazione ippocratica, volta alla conoscenza delle cause dirette e nascoste delle malattie. Scrive Celso in I, c:

Igitur ii, qui rationalem medicinam profitentur, haec necessaria esse proponunt: abditarum et morbos continentium causarum notitiam, deinde evidentium; post haec etiam naturalium actionum, novissime partium interiorum.

Quelli pertanto che professano la medicina speculativa, giudicano necessarie le seguenti cose: la cognizione delle cagioni occulte e di quelle che costituiscono le malattie; poscia la

utilizzato nei capitoli medicali del *De agri cultura*.

7 Celso, *De Medicina*, Proemio.

8 Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 15, traduzione e note di U. Capitani e I. Garofalo, Vol. IV Giulio Einaudi Editore, Torino 1986, p. 279.

9 L'olio, oltre ad essere utilizzato nell'igiene e nello sport, poteva essere usato anche in ambito medico mediante frizione, instillazione e iniezione. Sulle virtù cicatrizzanti dell'olio mescolato ad aceto si veda Celso, *De Medicina*, 3, 10.

10 Si veda Catone, *De agri cultura*, 122, 124, 131, 132, 135, 136.

11 Si veda Catone, *De agri cultura*, 160.

notizia delle manifeste; quindi delle funzioni naturali; ultimamente delle parti interne¹².

Successivamente, l'arrivo di medici greci a partire dal 219 a.C., rappresenterà un evento di fondamentale importanza per gli sviluppi della medicina. Con la loro venuta, infatti, si porranno le basi per l'acquisizione di nuove conoscenze e si procederà nella definizione della figura professionale del medico. L'arte di Esculapio uscirà, così, da una fase di pratica empirica per trasformarsi, sotto l'influenza greca, in scienza finalizzata alla cura dell'uomo nella sua dimensione fisica e mentale. Come dice Plinio in 29, 11:

Mutatur ars cottidie totiens interpolis, et ingeniorum Graeciae flatu impellimur, palamque est, uti quisque inter istos loquendo polleat, imperatorem ilico vitae nostrae necisque fieri.

Quest'arte tante volte rimaneggiata cambia tutt'ora ogni giorno e noi ci lasciamo trasportare dal vento della moda greca, ed è lampante che il più abile tra costoro nel parlare¹³ diviene subito arbitro incontrastato della nostra vita e della nostra morte¹⁴.

2. La prima fase della cura a Roma: la medicina domestica del *pater familias*

Una chiara allusione al primo periodo della medicina a Roma è ravvisabile in un passo pliniano della *Naturalis Historia* dove l'enciclopedista sottolinea che i romani riuscirono, per moltissimo tempo, a fare a meno di medici, pur non astenendosi dall'uso di medicine (Plinio, *Naturalis Historia* 29, 4):

ceu vero non milia gentium sine medicis degant nec tamen sine medicina, sicuti populus Romanus ultra sexcentimum annum, neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicinae vero etiam avidus, donec expertam damnavit.

12 Celso, *De medicina*, I, c, trad. di G. A. Del Chiappa, Tip. di Giuseppe Antonelli, Venezia 1838, p.11.

13 Sembra che ci sia una velata allusione al famoso medico Asclepiade che ancor prima che medico era stato valente oratore.

14 Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 11, cit., p. 273.

quasi che migliaia di nazioni non vivano senza medici, non già senza medicina, come ha fatto per oltre seicento anni il popolo romano, pure tutt'altro che lento nell'accogliere le arti della medicina poi addirittura avido, fin quando, sperimentata, la ripudiò¹⁵.

Con tali parole Plinio, tuttavia, non parrebbe voler negare l'esistenza di medici prima della venuta dei Greci. Tale affermazione, infatti, sarebbe in contraddizione con l'evidenza storica della *Lex Aquilia*¹⁶ del 286 a.C., la quale costituisce il primo riferimento normativo in materia di risarcimento dei danni arrecati per incompetenza, negligenza, ignoranza, ovvero del *damnum injuria datum*. La legge, dunque, permetteva di istituire un procedimento contro un medico sospettato di non aver operato correttamente uno schiavo o di non averlo seguito in modo adeguato nel periodo post-operatorio.

Ma è soprattutto nelle opere degli autori drammatici che è possibile riscontrare frequenti riferimenti a personaggi che si muovono nell'ambito della medicina. Plauto, ad esempio, cita medici in quasi tutte le sue commedie e questo a riprova della familiarità di questa figura professionale presso il pubblico a cui si rivolgeva¹⁷.

Lo stesso Terenzio introduce il personaggio del medico nella sua commedia *Hecyra*:

Pamphilus: Quid morbi est?

Parmenon: Nescio.

Pamphilus: Quid? Nemon medicum adduxit?

Parmenon: Nescio.

Pamfilo: Che malattia è?

Parmenone: Non lo so.

Pamfilo: E allora? Nessuno l'ha chiamato il medico?

Parmenone: Non lo so.¹⁸

15 Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 4, cit., p. 273

16 Vd. Cicerone, *Brutus*, 131.

17 A questo proposito si vedano le seguenti commedie plautine: *Mercator*, II, 4, 21; *Captivi*, II, 2, 85; *Cistellaria*, I, 1, 76; *Miles gloriosus*, II, 2, 292; *Poenulus*, V, 2, 44; *Rudens*, V, 2, 17-19; *Menechmi*, V, 2; *Aulularia*, II, 2, 35.

18 Terenzio, *Le commedie*, Trad. di Ferruccio Bertini e Vico Faggi, Vol II, Garzanti Editore, 1989, p.549.

Come rileva Penso, «la figura del medico doveva dunque essere assai popolare a Roma, già prima dell'arrivo dei Greci, altrimenti gli autori drammatici non se ne sarebbero potuti servire così ampiamente nelle loro opere destinate al grande pubblico e non riservate a ristrette cerchie d'intellettuali»¹⁹.

In ambito poetico ricordiamo, inoltre, Virgilio. Egli, nell'*Eneide*, cita il medico *Iapix*, profondo conoscitore delle proprietà delle erbe e capace di curare, grazie alla sua arte, Enea ferito durante un combattimento contro il re dei Rutuli²⁰:

*Iamque aderat Phoebo ante alios dilectus Iapix
Iasides, acri quondam quocaptus amore
Ipsae suae artes, sua munera, laetus Apollo
Augurium citharamque dabat celerisque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herarum usumque medendi
Maluit et mutas agitare inglorius artes.*

E Iapige era già pronto, a Febo su gli altri diletto,
figlio d'Isso, cui, preso un giorno da ardente passione,
lo stesso Apollo l'arti e i doni suoi, lieto,
e augurio e cetra voleva donare e celeri frecce.
Lui, per dar vita al padre ormai moribondo, i poteri
dell'erbe volle piuttosto conoscere e la pratica medica,
un'arte muta, senza gloria seguire²¹.

Anche Silio Italico, nei suoi *Punica*, racconta di una storia di guarigione, quella del soldato *Serranus* miracolosamente scampato alla battaglia del Trasimeno. A occuparsi di lui è il medico militare *Marus*. Costui, dopo aver depresso sul letto il giovane soldato romano, deterge le ferite riportate in combattimento, applica bendaggi ed escogita rimedi per recare sollievo al suo corpo martoriato. Scrive Silvio Italico in VI, 99-100:

19 G. Penso, *La Medicina Romana*, cit., p. 78.

20 Vd, *Aen.* XII, 391-397.

21 Virgilio, *Eneide*, trad. Rosa Calzecchi Onesti, Giulio Einaudi Editore, Torino 1982, p. 497.

Necdum exorte dies, Marus instat vuneris aestus

Expertis medicare modis, gratumque torpore.

Prima dell'alba, *Marus* si affretta con rimedi sicuri, a calmare il bruciore delle ferite dando al corpo una umidità salutare²².

Tali riferimenti testuali non fanno altro che confermare l'esistenza di medici a Roma ben prima della venuta dei Greci. Appare, dunque, erroneo interpretare il succitato passo pliniano come la negazione di una pratica medica, anteriormente all'arrivo di Arcagato, considerato il primo medico greco giunto nell'Urbe.

Plinio, piuttosto, sembra riferirsi al periodo in cui non esisteva la figura del medico professionista ed era compito del *pater familias* occuparsi della salute del suo nucleo familiare, compresi gli schiavi²³. Le sue competenze, trasmesse di generazione in generazione, si basavano su procedimenti empirico-razionali, non esenti da elementi popolari e da credenze superstiziose. Al *pater familias*, pertanto, spettava il compito di indicare regimi dietetici e di prescrivere rimedi naturali, ponendosi sulla scia di tradizioni che si ricollegavano al sostrato latino ed etrusco²⁴. Plinio, ad esempio, riferisce che i Marsi, popolo italico stanziato nei pressi del lago Fucino, fossero soliti raccogliere piante ed erbe di cui conoscevano le proprietà medicinali²⁵. Come rileva Jean-Charles Sournia, «mentre i Greci elaboravano una medicina complessa fondata sull'empirismo e sull'intellettualismo, le popolazioni dell'Italia si curavano con ricette nelle quali si combinavano tradizioni folkloriche, magie e sacrifici religiosi. Come altre popolazioni, esse si dedicavano a quelle etno-medicine, a quelle medicine definite primitive o soprannaturali»²⁶.

Un chiaro esempio di medicina domestica trova riscontro nel *De agri cultura* di Catone. In quest'opera, infatti, si delinea quella che Capitani definisce «una forma

22 Trad. di Giuseppe Penso in *La Medicina Romana*, cit., p. 76.

23 Interessanti considerazioni relative al succitato passo pliniano sono presenti in G. Penso, *La Medicina Romana*, cit., pp. 74-76.

24 Citiamo a questo proposito la pratica religiosa dell'*haruspicina*, di origine etrusca. L'osservazione delle viscere degli animali (*exta*) costituì un punto di partenza per lo sviluppo della conoscenza scientifica e per lo studio dell'anatomia. Sulla religione etrusca cfr. G. Mansuelli, *La civiltà urbana degli Etruschi*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, III, Roma 1974, pp. 264-288. Per quanto riguarda l'etruscologia medica, si veda G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Editori Laterza, Bari 2019, pp. 86-87.

25 Vd. Plinio, *Naturalis Historia*, 8, 1.

26 J.C. Sournia, *Storia della medicina*, Edizioni Dedalo, Bari 1994, p. 58.

di scuola medica *ante litteram* a carattere patriarcale, chiusa da influenze esterne, se non sul piano dottrinale e scientifico, su quello etico e deontologico»²⁷.

Per Catone, i prodotti della terra costituiscono la prima fonte per la cura e il trattamento di svariati disturbi e patologie come diarrea, stitichezza, colite, pleurite, dispepsia. Pianta molto apprezzata per le sue virtù terapeutiche è il cavolo di cui si intessono le lodi nei capitoli 156-158 del *De agri cultura*. Catone passa in rassegna le grandi qualità curative di questo ortaggio, approntando una sorta di ricettario in cui è possibile intravedere caratteri della precettistica greca²⁸. Scrive Catone in 156, 1:

Brassica est quae omnibus holeribus antista. Eam esto vel coctam vel crudam. Crudam si edes, in acetum intinguito: mirifice concoquit, alvum bonam facit, lotiumque ad omnes res salubre est.

Il cavolo è il legume che supera tutti gli altri. Mangialo cotto o crudo; se lo mangerai crudo, bagnalo nell'aceto: fa digerire a meraviglia, fa bene al ventre e l'urina (di chi ne mangia) ed è salutare per ogni cosa²⁹.

Ma il *De agri cultura* non si limita ad indicare rimedi naturali per la cura delle diverse malattie. Catone, infatti, riferisce spesso pratiche appartenenti a tradizioni magico-popolari, evidenziando precetti del tutto distanti da un approccio razionale della medicina. In tale ottica appare, ad esempio, il rimedio consigliato nel cap. 159, per scongiurare escoriazioni inguinali:

Intertrigini remedium: in viam cum ibis, apsinthi Pontici surculum sub anulo habeto.

Rimedio contro le escoriazioni: quando ti porrai in viaggio, tieni sotto l'anello un frammento di ramo di assenzio del Ponto³⁰.

27 U. Capitani, *Scienza e pratica nella cultura latina*, Sansoni Scuola aperta, Firenze 1973, p. 22.

28 Sulle diverse funzioni terapeutiche si vedano le seguenti opere ippocratiche: *De veteri medicina*, 18; *De natura muliebri*, 59.

29 Catone, *De agri cultura*, cit., cap. 156.

30 Catone, *De agri cultura*, cit., cap. 159.

Sempre Catone³¹ ci tramanda il testo di un'antica formula, dal significato incomprensibile, capace di far guarire dalle lussazioni:

*moetas vaeta daries dardaries astataries dissunapiter*³².

La magia costituisce l'unica pratica a cui poter ricorrere qualora la medicina tradizionale non si mostri in grado di fornire cure efficaci. Incantesimi, cerimonie, rituali, rappresentano, così, strumenti essenziali a disposizione del *pater familias* per affrontare patologie ritenute incurabili. Quanto più sconosciuta è l'eziologia di una malattia, tanto più è comune la sua attribuzione a forze occulte e soprannaturali, esorcizzabili anche mediante l'uso di amuleti, detti *physica*, per la loro capacità sia di curare, sia di prevenire mali fisici. Scrive Plinio in 30, 1, 2, a proposito della magia:

Natam primum e medicina nemo dubitabit ac specie salutari inrepsisse velut altiorem sanctiorem que edicinam ita blandissimis desideratissimis que promissis addidisse vires religionis ad quas maxime etiam nunc caligat humanum genus, atque, ut hoc quoque successerit, miscuisse artes mathematicas, nullo non avido futura de sese sciendi atque ea ex caelo verissime peti credente.

Ita possessis hominum sensibus triplici vinculo in tantum fastigii adolevit, ut hodieque etiam in magna parte gentium praevaleat et in oriente regum regibus imperet.

Nessuno potrà aver dubbi sul fatto che essa è nata originariamente dalla medicina e sotto la parvenza di apportare salvezza s'è insinuata come medicina più alta e più santa; così alle promesse più dolci e desiderabili ha aggiunto le forze della religione, per le quali soprattutto ancora oggi il genere umano diventa cieco e, per aggiungere anche questo punto di forza, si è incorporate ancora le arti astrologiche: e non vi è nessuno che non sia avido di sapere il proprio futuro e che non creda che questo

31 Vd. Catone, *De agri cultura*, cap.160.

32 Per l'interpretazione del testo si veda la nota 160 in Catone, *De agri cultura*, cit., cap. 160. È possibile che la prima parte della formula si debba leggere *mota sueta* («ciò che è solito muoversi»). Intraducibile, invece, risulta la parte successiva della formula in cui si può notare un *climax* sillabico. Si potrebbe ipotizzare che nel termine *astataries* si celi una forma di *adsto* (*asta* = *adsto*), ma questa eventualità interromperebbe la continuità del nesso tricolico identificabile nell'espressione presa nel suo complesso. La variante codicologica di questa formula suona «*moetas vaeta daries dardaries asiadarides una petes*».

provenga nel modo più certo dal cielo. Avvinti così i sentimenti umani con un triplice legame, la magia è cresciuta a una tale altezza che oggi essa prevale in una gran parte dei popoli e, in oriente, comanda ai re dei re³³.

Questa stretta connessione tra medicina ed elementi popolari è ravvisabile anche in un passo del *De re rustica* varroniano dove, all'interno di un dialogo, viene riferito un *carmen* finalizzato alla guarigione dalla podagra:

Dic sodes, inquit Fundanius; nam malo de meis pedibus audire, quam quem ad modum pedes betaceos seri oporteat. Stolo subridens, Dicam, inquit, eisdem quibus ille verbis scripsit (vel Tarquennam audivi, cum homini pedes dolere coepissent, qui tui meminisset, ei mederi posse): “ego tui meminini, medere meis pedibus, terra pestem teneto, salus hic maneto in meis pedibus”. Hoc ter noviens cantare iubet, terram tangere, despungere, ieiunum cantare³⁴.

Di' pure, esclamò Fundanio; preferisco infatti sentir parlare dei miei piedi anziché del modo di piantare i piedi di bietola. Stolone sorridendo disse: -Lo dirò con le stesse parole usate da lui, o se vuoi, che ho udito da Tarquenna: “Quando a uno cominciano a fare male i piedi, se pensa a te, puoi guarirlo; io penso a te, guarisci i miei piedi. La terra si tenga il malanno, la salute rimanga qui (nei miei piedi)”. Prescrive di recitare ventisette volte questo verso, di pestare il suolo, di sputare e che questa cantilena sia recitata a digiuno³⁵.

Il brano riportato, tuttavia, non è sufficiente a chiarire quale sia la posizione di Varrone nei confronti della superstizione. Dato certo, in qualsiasi caso, è il fatto che nella cultura antica non sussista un'evidente linea di demarcazione tra tradizione medica popolare e medicina razionale. Ci vorrà del tempo perché quelli che praticano l'*ars medica*, capiscano l'importanza di un approccio scientifico da intendersi come capacità di discernere le cause dirette e nascoste delle malattie, le loro manifestazioni, le funzioni fisiologiche e le parti interne del corpo³⁶.

33 Plinio, *Naturalis Historia*, 30, 1, cit., p. 399.

34 Varrone, *De re rustica*, 1, 2, 27.

35 Varrone, *De re rustica*, a cura di A. Traglia, De Agostini Libri S.p.a., Novara 2013, p.541.

36 Vd. Celso, *De Medicina*, I c.

3. Il periodo di apertura verso la cultura greca

Dopo una prima fase caratterizzata dal prevalere di una visione patriarcale della medicina con il *pater familias* considerato anche “curatore”, si delinea a Roma un nuovo periodo determinato dalla venuta di medici greci. L'arrivo nell'Urbe del primo *vulnerarius* greco, ovvero “chirurgo”, è documentato da Plinio in 29,6:

Etenim percensere insignia priscorum in his moribus convenit. Cassius Hemina ex antiquissimis auctor est primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagathum Lysaniae filium L. Aemilio M. Livio cos. Anno urbis DXXXV, eique ius Quiritium³⁷ datum et tabernam in compito Acilio emptam ob id publice.

In effetti è il momento di esaminare avvenimenti notevoli del passato in relazione all'etica medica. Secondo quanto attesta Cassio Emina³⁸, una delle fonti più antiche, il primo medico giunto a Roma fu Arcagato, figlio di Lisania, proveniente dal Peloponneso, sotto il consolato di Lucio Emilio e Marco Livio, nell'anno 535 di Roma [219 a.C.]; gli fu concesso il diritto di cittadinanza e gli fu messa a disposizione una bottega³⁹ acquistata con denaro pubblico al crocicchio Acilio, per esercitare la professione⁴⁰.

Arcagato, tuttavia, dopo un esordio promettente, cadde presto in disgrazia per la freddezza con cui praticava la chirurgia, guadagnandosi il soprannome di *carnifex* ed alimentando l'avversione dei Romani verso la medicina e i medici greci. Racconta Plinio in 29, 6, a questo proposito:

Vulnerarium eum fuisse e re dictum, mireque gratum adventum eius initio, mox a saevitia secandi urendique transisse nomen in carnificem et in taedium artem omnesque medicos [...].

37 In epoca repubblicana lo *ius Quiritium* era il diritto di cittadinanza entro lo stato, concesso ai singoli cittadini.

38 Cassio Emina (II sec. A.C.) è un annalista romano, autore di un'opera dal titolo *Annales* (o *Historiae*) in cui trattava la storia di Roma a partire dalla fondazione dell'Urbe fino alla terza guerra punica.

39 Meglio definibile come “ambulatorio”.

40 Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 6, cit., p. 275.

Per la sua specializzazione fu chiamato chirurgo e all'inizio la sua venuta fu molto apprezzata, ma ben presto, per la crudeltà con cui tagliava e bruciava, il suo appellativo fu mutato in quello di carnefice, e vennero in odio la medicina e tutti i medici [...]⁴¹.

L'ostilità romana nei confronti di una pratica medica così invasiva trova riscontro anche nell'opera di Tito Livio. Lo storico, infatti, è convinto che il rispetto nei confronti di un uomo ammalato si manifesti anche nella capacità del medico di saper aspettare⁴², consapevole della forza medicatrice della natura.

La cacciata di Arcagato, tuttavia, non rallentò la penetrazione a Roma della medicina di matrice ellenica e continuò ad attirare conoscitori dell'*ars medica* in cerca di fama e fortuna. Questa *turba medicorum* era costituita in parte da ciarlatani, spesso irrisi per la loro scarsa competenza; in parte da professionisti, molto apprezzati per la loro perizia e preparazione in campo medico. Scrive Cosmacini a questo proposito:

La via alla progressiva grecizzazione della medicina era comunque ormai aperta e praticabile [...]. Se nell'isola Tiberina⁴³ veniva portata in isolamento la popolazione malata e biologicamente pericolosa, schiavi compresi, in attesa del miracolo della guarigione, nelle dimore cittadine la gente patrizia preferiva affidare la propria salute ai medici greci o grecizzanti, esercenti una professione libera, regolata dalle leggi del libero mercato [...]⁴⁴.

La crescente importanza assunta dai medici nell'esercizio della loro professione è attestata da un decreto emanato da Cesare nel 46 a.C., volto alla concessione della cittadinanza romana a quanti praticassero l'*ars medica*. Riferisce Svetonio:

*Omnes medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, civitate donavit*⁴⁵.

41 Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 6, cit., p. 275.

42 Vd, Livio, XXII, 18 (...*medicos quoque plus interdum quiete quam movendo et agendo proficere*).

43 Al 292 a.C. risale la costruzione di un tempio in onore di Esculapio. Da quel momento in poi l'isola divenne un punto di riferimento per malati in cerca di guarigione.

44 G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, cit., pp. 90-91.

45 Svetonio, *Caes.*, I, 42.

Diede la cittadinanza a tutti i medici e agli insegnanti di arti liberali, per spingerli a rimanere a Roma e per attirarne altri⁴⁶.

Gli onorari di questi professionisti della medicina, inizialmente modesti, divennero sempre più cospicui, tanto da attirare critiche di ordine etico-deontologico contro l'avidità della categoria dei medici. Scrive Plinio:

*Ne avaritiam quidem arguam rapacesque nundinas pendentibus fatis et dolorum indicaturam ac mortis arram aut arcana praecepti, squamam in oculis emovendam potius quam extrahendam*⁴⁷.

Neppure accuserò l'avidità e questi rapaci mercati davanti al letto dei moribondi, il prezzo fissato per lenire i dolori, le caparre sulla morte, i sotterfugi del mestiere, come quello di abbassare la cataratta invece di estrarla⁴⁸.

Analoga polemica è riscontrabile in Celso il quale, in un passo del *De medicina*, si scaglia contro quei colleghi che per sete di guadagno mirano a crearsi un'ampia clientela, senza poi essere in grado di assistere i singoli pazienti con la dovuta attenzione:

*Ex his autem intellegi potest ab uno medico multos non posse curari, eumque, si artifex sit, idoneum esse, qui non multum ab aegro recedit. Sed qui quaestui serviunt, quoniam is maior ex populo est, libenter amplectuntur ea praecepta, quae sedulitatem non exigunt, ut in hac ipsa re. Facile est enim dies vel accessiones numerare is quoque, qui aegrum raro vident: ille adsideat necesse est, qui quod solum opus est visurus est, quando nimis inbecillus futurus sit, nisi cibum acceperit*⁴⁹.

Da tutto questo si può agevolmente conoscere non potersi da un solo medico curare di molti ammalati ad un tempo, e quegli essere più acconcio, se per altro

46 Svetonio, *Vite dei Cesari*, trad. di F. Dessi, vol. I, BUR, Milano 1982, p. 103.

47 Plinio, *Naturalis Historia*, 29, 8, cit., p.283.

48 La scelta di abbassare la cataratta, piuttosto che rimuoverla, procurava al medico maggior guadagno. Vd. D. Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain*, Roma 1984, pp. 385 sgg.

49 Celso, III, 4, 8-10.

è buon pratico, che non troppo dall'infermo dilungasi. Ma quei che sono intesi al guadagno, essendo questo tanto più grande, quanto più grande è il numero dei malati, volentieri si attengono a quei precetti che non esigono troppa diligenza, siccome nella cosa or detta; perocché non è malagevole anche a quei che raramente visitano i loro ammalati l'annoverare i giorni e gli accessi: ma si richiede dell'assiduità in quel curante che vuol vedere in qual tempo sia per farsi più del dovere debile l'infermo, ov'egli non prenda alimento, cosa unica e principalissima⁵⁰.

Secondo Celso è fondamentale che il medico manifesti grande responsabilità nel suo operato, mostrando non solo perizia professionale ma anche e soprattutto profonda umanità ed altruismo nei confronti dei suoi pazienti. In tale ottica va inteso l'invito ad un comportamento calmo e sereno al capezzale del degente, così da non generare inutili apprensioni e turbamenti⁵¹. Allo stesso modo è importante che il medico non alimenti false speranze nei suoi pazienti qualora la situazione che si prospetta risulti essere di particolare gravità⁵². Nel Proemio del *De Medicina* è presente anche un breve ritratto del chirurgo ideale dove, accanto a questioni di carattere tecnico, non mancano implicazioni di natura morale:

*Esse autem chirurgus debet adulescens aut certe adulescentiae propior; manu strenua, stabili, nec umquam intremescente, eaque non minus sinistra quam dextra promptus; acie oculorum acri claraque; animo intrepidus; misericors sic, ut sanari velit eum, quem accipit, non ut clamore eius motus, vel magis quam res desiderat properet, vel minus quam necesse est secet; sed perinde faciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alterius affectus oriatur*⁵³.

Il chirurgo poi deve esser giovane, od almeno dalla giovinezza non lungi, di mano forte, ferma, né mai tremante, e dalla sinistra mano presto non meno che dalla destra; di vista acuta e chiara; intrepido d'animo e pietoso sì che a risanare intenda cui tolse, in tanto che commosso dalle grida di lui né più si affretti che la cosa non chiede, né indica meno di quel che bisogna; ma così il tutto eseguisca come se effetto

50 Celso, *De medicina*, III, 6, 6, trad. di G. A. Del Chiappa, Tip. di Giuseppe Antonelli, Venezia 1838, p. 92.

51 Vd. Celso, *De Medicina*, III, 6, 5-6.

52 Vd. Celso, *De Medicina*, V, 26, 1 C-D.

53 Celso, *De Medicina*, VII *proem.* 4.

niuno da' lai altrui ne nasca⁵⁴.

4. Conclusioni

All'interno del presente contributo, la reinterpretazione di un passo pliniano sulla presenza di medici a Roma solo a cominciare dal III secolo a.C., ha costituito il punto di partenza per un'analisi della medicina domestica e della somministrazione della cura ad opera del *pater familias*. Le sue conoscenze in ambito medico, benché pervase da elementi magici e superstiziosi, risultano determinanti per la nascita di una riflessione razionale sulla medicina e sul ruolo da essa esercitato. È solo con la venuta dei Greci nell'Urbe, tuttavia, che la figura del medico riesce ad avere una precisa collocazione in ambito professionale, guadagnando gradualmente credibilità all'interno della scettica società romana. Per quanto l'influenza greca rappresenti un elemento fondamentale per la formazione di una scienza medica d'ispirazione ippocratica, la medicina teurgica non scompare ma continua ad esercitare la sua influenza presso ampi strati della popolazione. Non dobbiamo, dunque, sorprenderci se Giovenale, cento anni dopo la morte di Celso, fornirà l'immagine di un popolo che ancor crede nelle malattie come punizione divina:

*Praeterea lateris vigili cum febre dolorem
Et coepere pati, missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt a numine; saxa deorum
Haec et tela putant [...]*⁵⁵.

Se poi cominciano a sentire una fitta in un fianco e li assale una febbre insistente, subito attribuiscono il malanno allo sdegno di un dio, convinti che sian questi sassi e le frecce dei numi⁵⁶.

54 Celso, *De medicina*, VII proem. 4, trad. di G. A. Del Chiappa, Tip. di Giuseppe Antonelli, Venezia 1838, pp. 271-272.

55 Giovenale, *Satire*, V, 13, 229-232.

56 Giovenale, *Satire*, trad. e note di E. Barelli, BUR, Milano 1994, p. 249.

Bibliografia

Fonti

Catone, *De agri cultura*, a cura di P. Cugusi, M. Sblendario Cugusi, UTET, Novara 2013.

Celso, *De medicina*, trad. di G. A. Del Chiappa, Tip. di Giuseppe Antonelli, Venezia 1838.

Giovenale, *Satire*, trad. e note di E. Barelli, BUR, Milano 1994.

Plinio, *Naturalis Historia*, trad. e note di U. Capitani e I. Garofalo, Giulio Einaudi Editore, Torino 1986.

Svetonio, *Vite dei Cesari*, trad. di F. Dessì, vol. I, BUR, Milano 1982.

Terenzio, *Le commedie*, Trad. di Ferruccio Bertini e Vico Faggi, Vol II, Garzanti Editore, 1989.

Varrone, *De re rustica*, a cura di A. Traglia, De Agostini Libri S.p.a., Novara 2013.

Virgilio, *Encide*, trad. Rosa Calzecchi Onesti, Giulio Einaudi Editore, Torino 1982.

Riferimenti bibliografici

S. Boscherini, *Lingua e scienza greca nel "De agri cultura" di Catone*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970, pp. 730-732.

U. Capitani, *Scienza e pratica nella cultura latina*, Sansoni, Firenze 1973, p. 22.

G. Cosmacini, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Editori Laterza, Bari 2019.

D. Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain*, Roma 1984, pp. 385 sgg.

G. Mansuelli, *La civiltà urbana degli Etruschi*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, III, Roma 1974, pp. 264-288.

G. Penso, *La medicina romana. L'arte di Esculapio nell'antica Roma*, Ciba-Geigy Edizioni, Milano 1985.

J. C. Sournia, *Storia della medicina*, Edizioni Dedalo, Bari 1994, p. 58.